

ISTITUTO STATALE DI ISTRUZIONE
SUPERIORE "MARIE CURIE"

Liceo Scientifico - Tecnico Industriale - Professionale Abbigliamento e Moda
SAVIGNANO SUL RUBICONE

con il patrocinio di
Comune di
Savignano sul
Rubicone



con il contributo di
Parigi Alexander
TECHNOLOGY Spa

Storie

di mancati

riconoscimenti

Marco Antonio **Bazzocchi** _ Paolo **Di Paolo** _ Michele **Nani** _

Savignano sul Rubicone, marzo/aprile 2010
I testi delle conferenze

a cura di Sabrina **Fattori** _ Fabiola **Righi** _ Francesca **Fabbri**



“ Nella solitudine il solitario divora se stesso, nella moltitudine lo divorano i molti. Ora scegli. ”

”

(Friedrich Nietzsche)

Lunedì 26 aprile 2010

***“Prestigio di razza”*: il razzismo coloniale
italiano in prospettiva storica**



Prof. Michele Nani

Liceo Scientifico di Bondeno (FE)

Storie di mancati riconoscimenti

santa, una volta dismessa la presenza dello Stato e rientrata gran parte della popolazione italiana dalle ex-colonie¹.

La cornice più generale del colonialismo aiuta a comprendere la questione specifica del razzismo, poiché la storia coloniale italiana è costellata da episodi razzisti, che culminarono nel razzismo istituzionale fascista². Nel Novecento, infatti, l'Italia è stata l'unico Paese ad aver varato due legislazioni razziste, contro i colonizzati dal 1937 e contro gli ebrei dal 1938. Mentre l'antisemitismo è ricordato e assunto a cardine della memoria pubblica, l'altro razzismo italiano invece è stato dimenticato e non conosce momenti rituali di commemorazione, come del resto è distorta e non "istituzionale" la memoria del nostro colonialismo. A tal proposito si possono avanzare due rilievi, che meriterebbero una riflessione più approfondita. Per un verso occorrerebbe porsi la questione più generale del rapporto fra le due forme del razzismo europeo, che han dato vita a due tradizioni storiografiche e interpretative: una centrata sul razzismo "interno" e dunque sulle immagini e le pratiche che hanno segnato il confronto con la più consistente minoranza religiosa nell'Europa cristiana (gli ebrei); l'altra sul razzismo "esterno", su stereotipi e condotte verso gli abitanti delle colonie e, in generale, dei mondi extraeuropei³. D'altro canto, il nesso fra le due forme è problema storico e storiografico destinato a porsi anche nel caso specifico dell'Italia fascista. Lo stesso Mussolini rivendicò apertamente la continuità fra i due razzismi e, più recentemente, importanti studiosi si sono soffermati sull'esistenza di un rapporto fra costruzione dell'Impero, razzismo coloniale e razzismo antiebraico⁴. Al di là della questione della connessione e dell'articolazione fra forme di razzismo, è importante insistere sulla doppia legislazione degli anni Trenta, perché ha un rilievo storico indiscutibile e perché, sul piano del dibattito pubblico, dissolve uno dei più durevoli tratti dell'autorappresentazione degli italiani, l'idea di un popolo di "brava gente", intrinsecamente "buono", già vivo nella prima propaganda coloniale, poi reso canone storiografico da Benedetto Croce e Renzo De Felice e recepito persino da George Mosse e Hannah Arendt.

I due problemi storici menzionati in apertura (colonialismo e razzismo italiani) sono stati affrontati scientificamente e discussi pubblicamente con molte difficoltà nel corso del dopoguerra (con importanti eccezioni: Giorgio Rochat e Angelo Del Boca), ma da una quindicina d'anni la situazione è andata mutando. La scrittura della storia e le domande

che i membri di una società si pongono sul loro passato si nutrono dei problemi del presente: è il razzismo di oggi che ci spinge a cercare di capire quello di ieri. Da qualche tempo una nuova generazione di studiosi indaga attivamente sulle forme di razzismo nella storia d'Italia, ampliando e approfondendo le nostre conoscenze e contribuendo a smontare una lunga rimozione.

In questo breve testo tratterò un profilo del razzismo nell'Africa Orientale Italiana degli anni Trenta (2.), cercherò di inserirlo in una vicenda di più lunga durata (3.) e, dopo aver posto qualche interrogativo generale (4.), mi soffermerò brevemente sulle sue eredità (5.).

2. La maggior parte degli studiosi segnala come il punto culminante delle logiche storiche del razzismo sia il momento in cui lo Stato viene coinvolto nella discriminazione e nella persecuzione, fino a farne punti rilevanti di un'architettura legislativa e costituzionale, che nega le conquiste storiche dello Stato di diritto, fondate sul presupposto dell'egualianza giuridica⁵. Uno dei più attenti studiosi del colonialismo italiano ha sostenuto e più volte ribadito che il disprezzo per le popolazioni africane ha rappresentato una costante del fenomeno coloniale e dunque anche dell'espansione italiana d'Oltremare: ma ha anche ritenuto che le leggi razziste sanciscano, in quel processo, una novità istituzionale⁶. La rottura del 1937 risiede infatti nella costruzione di un intero sistema giuridico e istituzionale che poggia sulla "razza" come categoria di definizione e classificazione dei sudditi del Regno e dei loro diritti. Ben presto questa costruzione coloniale sarebbe stata accompagnata da un'affine impalcatura anche in madrepatria, tesa a colpire non tanto gli africani (un censimento apposito avrebbe rivelato l'esiguità della presenza in madrepatria⁷), quanto i membri della minoranza ebraica. Non erano mancati, in precedenza, elementi giuridici che definivano anche formalmente la discriminazione e l'oppressione dei colonizzati, tuttavia il razzismo di Stato fascista inaugurò una vera e propria codificazione, con l'intento, esplicitato apertamente dagli stessi protagonisti, di "razzizzare" le relazioni sociali e le identità nell'Etiopia di recente conquista e dunque in tutta l'Africa Orientale Italiana.

Il Regio Decreto 880, emanato il 10 aprile 1937, prevedeva pene che potevano spingersi fino ai cinque anni di reclusione per l'italiano che venisse sorpreso in una relazione di "madamato" in colonia. Cosa signi-

Storie di mancati riconoscimenti

ficava? Il primo colonialismo italiano aveva visto un ridotto insediamento di italiani in Eritrea, per la maggior parte maschi e con una forte presenza di militari. Lo squilibrio di genere della comunità italiana d'Oltremare aveva prodotto molte relazioni sessuali fra colonizzatori e colonizzate, che talora sfociavano nel concubinato e in vere e proprie forme di matrimonio temporaneo, mutate dalle tradizioni e consuetudini locali e definite dagli italiani "madamato". La prole generata da questi rapporti veniva generalmente abbandonata dai padri, ma erano presenti forme di tutela, come ad esempio l'acquisizione della cittadinanza italiana in caso di riconoscimento, per via della trasmissione patrilineare della nazionalità prevista dai codici del Regno. Invece le madri non erano considerate se non alla stregua di oggetti sessuali e non potevano appellarsi ad alcun elemento giuridico: tuttavia, consapevoli delle migliori prospettive che si sarebbero aperte nella situazione coloniale, cercarono di favorire l'italianizzazione dei figli, ad esempio iscrivendoli alle scuole italiane. All'inizio degli anni Venti era presente in colonia circa un migliaio di individui "meticci", come si cominciò a definire, con un calco dallo spagnolo (ma forse per via di un analogo calco francese), la prole sortita dalle relazioni "miste" fra italiani e eritree. La legge 999 del 6 luglio 1933 stabilì che i "meticci" di accertata origine italiana venissero automaticamente dotati della cittadinanza, anche senza il riconoscimento paterno: l'accertamento era del tutto "visuale" e aveva a che fare con una valutazione "empirica" dei tratti somatici e del corpo della persona, in particolare del colore della pelle. Si trattava della paradossale introduzione di un criterio razziale nel diritto di cittadinanza ai fini di un piccolo allargamento dell'inclusione: per questa via furono infatti italianizzati circa 800 italo-eritrei. Pochi anni dopo, all'indomani della costituzione dell'Impero, non solo il "madamato", ma anche le mere relazioni sessuali fra italiani ed eritree vennero invece proibite per legge.

A partire da questa segregazione sessuale il regime fascista costruì una separazione fisica fra i "bianchi" italiani e i "neri" africani, predisponendo, ad esempio, due serie di ritrovi pubblici, mezzi di trasporto, attività sportive e cinema, per evitare il contatto fra colonizzatori e colonizzati. Le città dell'Impero furono divise in "zone" e i piani regolatori di quelle più importanti prevedevano trasferimenti di massa delle popolazioni locali nelle periferie meno urbanizzate, per far spazio agli italiani, progetti interrotti dalla guerra e bloccati dalla perdita delle colonie. La

sorveglianza dell'applicazione delle leggi razziste venne affidata alle istituzioni coloniali e le infrazioni denunciate da funzionari, poliziotti o semplici cittadini costrinsero ad una serrata attività la magistratura.

La costruzione di una cornice giuridica razzista venne accompagnata da una massiccia repressione. Il fallito attentato al viceré Rodolfo Graziani da parte della resistenza etiopica aveva scatenato nel febbraio del 1937 una selvaggia rappresaglia, che aveva lasciato sul terreno migliaia di morti (mille secondo gli italiani, il doppio per osservatori esterni e decine di migliaia a detta degli etiopi). In seguito l'attacco al monastero di Debre Libanos aveva tentato di eliminare i quadri intellettuali della resistenza anticoloniale. Dei 4000 monaci copti ne vennero selezionati fra 1400 e 2000 accusati di complicità con gli attentatori: disposti in fila lungo una gola vennero falciati a raffiche di mitragliatrice.

Diritto razzista e violenza coloniale furono giustificati in madrepatria da una campagna ideologica e propagandistica senza precedenti, che ebbe pesanti ricadute culturali. Le università e la scuola, l'editoria e il giornalismo, le scienze e la letteratura furono investite dalla nuova dimensione imperiale e razzista⁸. Nel giro di un anno si sarebbe prodotta una svolta razzista anche in patria e, dopo un censimento della popolazione ebraica, venne varato nell'estate del 1938 un *manifesto* razzista e quindi una specifica normativa antisemita. La materia giuridica razzista fu poi rielaborata nel giugno del 1939, nel nome della tutela del "prestigio di razza" dalle varie "lesioni" possibili.

Di fronte ad una così intensa, rapida e profonda produzione legislativa, sorge spontaneo interrogarsi sulle cause e sulle motivazioni di questo investimento da parte del regime fascista. La storiografia ha individuato almeno tre dimensioni del razzismo coloniale di Stato. In primo luogo, il razzismo antiafricano aiutava a giustificare le violenze della guerra e della repressione delle resistenze anticoloniali e a legittimare il governo autoritario della colonia. Secondariamente, su un piano diverso, vale a dire attraverso la creazione di "etnie" diversamente connesse alle autorità coloniali, il razzismo era uno strumento di costruzione o di rafforzamento delle divisioni in seno alla società coloniale, ai fini di un migliore controllo da parte dei colonizzatori. Infine la stessa società coloniale italiana, una piccola comunità "bianca" in un ampio territorio africano, improntava le relazioni con i colonizzati in termini razzisti: immaginarsi come "razza" rappresentava per gli italiani uno "status", permetteva di distin-

guersi dagli africani e di riconoscersi fra europei. A tutti questi livelli, il "meticciato" rappresentava una questione aperta perché rendeva meno decise le linee di divisione e sfumava la presunta gerarchia fra gruppi "razziali": la produzione di "meticci" suscitava il timore di una progressiva indistinzione fra colonizzati e "razza" dominante. I progetti di un consistente e rapido afflusso popolare nell'Etiopia appena conquistata suscitarono la mobilitazione degli apparati di governo per scongiurare la costituzione di una sorta di "madamato" di massa, con conseguente esplosione del numero dei "meticci". Per rafforzare una soluzione drastica si trasformò così in un problema di "purezza razziale" o di "instabilità" psichica della prole di coppie "miste" una serie di fenomeni sociali giudicati rischiosi per la solidità dell'Impero: le relazioni intime fra colonizzati e colonizzatori, la costruzione di un gruppo sociale intermedio sorto dai rapporti sessuali fra italiani e africane, i comportamenti - anche politici - dei "meticci" sospesi fra le plurime appartenenze. In realtà la legislazione fu largamente disattesa, dato che alla fine della Seconda guerra mondiale il numero dei "meticci" è stato stimato attorno a 35.000 individui. Occorre evitare l'impressione che le ripetute violazioni delle leggi contro il "madamato" fossero il prodotto di un atteggiamento di apertura, antirazzista o di critica al regime: abusi e crimini segnarono il tentativo da parte degli italiani di impossessarsi dei corpi delle africane, costringendo le autorità a reprimere non solo la promiscuità, ma anche arbitri e violenze, che condussero al rimpatrio forzato migliaia di coloni. La ricerca di relazioni con le donne locali era dovuta, oltre che alla carenza di abitazioni, al carattere dei progetti migratori: se il regime aveva auspicato un insediamento stabile dei coloni in Africa, con famiglie al seguito, il flusso migratorio in realtà vedeva nelle colonie una destinazione temporanea. In generale, dal punto di vista dei rapporti fra italiani e popolazioni locali, la cifra dominante fu l'ambiguità, perché se da un lato relazioni si intrecciarono a tutti i livelli, furono però costantemente accompagnate da vessazioni, ricatti e violenze, specie da parte dei militari e delle "camicie nere"⁹.

3. Il razzismo di Stato che si instaura dopo la conquista dell'Etiopia va inserito in un contesto più ampio. Innanzi tutto va ricordato che, a livello globale, le conquiste dell'Italia fascista rappresentavano una, pur minore, controtendenza rispetto a processi che vedevano i primi passi

della decolonizzazione, anche attraverso una revisione degli atteggiamenti delle classi dirigenti metropolitane rispetto ai problemi delle colonie (basti pensare all'India britannica). Inoltre occorre comprendere l'approdo a una legislazione razzista come un salto di qualità che rappresenta, tuttavia, l'esito di un più generale processo storico, quello che vide il giovane Regno d'Italia impegnarsi nell'espansione d'Oltremare. Per cogliere, oltre alle rotture giuridiche e istituzionali, anche le continuità nella mentalità e nelle pratiche concrete, può essere utile ripercorrere a ritroso alcuni snodi della vicenda coloniale italiana.

L'immediato antecedente della svolta segregazionista e razzista del 1937 fu la guerra di conquista, condotta con dispendio di forze e, per piegare la resistenza etiopica, con l'uso di armi proibite su scala internazionale, come i gas tossici: tonnellate di bombe all'iprite furono rovesciate sul territorio etiopico e contribuirono all'affermazione dell'Italia fascista. L'idea stessa della plausibilità e della legittimità dell'uso in Africa di armi ritenute inaccettabili nelle guerre fra popoli "civilizzati" rivela un retroterra razzista.

In precedenza, fra gli anni Venti e Trenta, la condotta di guerra durante la conquista dell'entroterra libico aveva mostrato tratti analoghi. Gli storici si sono interrogati sul carattere "genocidiario" delle strategie italiane. La repressione della rivolta in Cirenaica produsse un internamento di massa: per stroncare la resistenza anticoloniale, metà della popolazione (circa centomila persone) fu deportata in campi di concentramento collocati in pieno deserto, dai quali fece ritorno meno di un terzo dei reclusi.

La prima conquista della Libia, aveva suscitato repressioni violentissime. L'episodio più efferato si diede nell'ottobre del 1911 in reazione ai rovesci militari di Sciara Sciat, un'oasi nei dintorni di Tripoli. Il comando militare italiano scatenò un'ondata di terrore indiscriminato sulla città. Circa 1800 persone, donne e bambini inclusi, furono uccise per rapresaglia e altre migliaia vennero deportate nelle prigioni italiane (ad esempio nelle piccole isole del Regno).

In generale, nelle guerre di conquista coloniale l'atteggiamento politico-militare degli italiani fu improntato al disprezzo e alla svalutazione dell'avversario, solo in quanto ritenuto appartenere a "civiltà" arretrate o a "razze" inferiori. Un simile atteggiamento ebbe, fra l'altro, conseguenze negative sull'esito delle guerre coloniali, affrontate senza preparazio-

Storie di mancati riconoscimenti

ne e con un eccesso di sicurezza "imperiale". Questo razzismo di guerra trovò precise corrispondenze nel diritto coloniale, nell'uso della violenza anche nella vita sociale, nella più generale "cultura coloniale".

Quanto agli aspetti giuridici, basti qui ricordare che gli studi più recenti configurano la codificazione e la prassi in colonia come un regresso ad un ordine basato, come nel medioevo, sullo "statuto" delle persone. Nell'Oltremare italiano vigeva uno *jus singulare* che rovesciava l'ordine giuridico liberale che regnava, pur con molti limiti, in madrepatria. Si può aggiungere che il diritto stesso veniva negato attraverso il ricorso ad uno stato di eccezione reso permanente, in nome del primato della pratica. Se, come ha sostenuto Luciano Martone, "il razzismo era dunque la base stessa del diritto coloniale, un suo presupposto necessario", anche la giurisprudenza registrò l'esercizio di una vera e propria "giustizia di razza"¹⁰.

Questo primato delle esigenze pratiche, dunque politiche, nella gestione giuridica e giudiziaria aiuta a comprendere le ricorrenti esplosioni di violenza, come nel caso degli scandali del 1891, quando emerse il disinvolto ricorso, al di fuori di ogni copertura legale, a fucilazioni sommarie al fine di mantenere l'ordine, ma soprattutto di regolare la lotta per il potere nel contesto coloniale. Legati al nome del tenente Dario Livraghi, capo della polizia indigena, gli episodi riguardarono in realtà l'intera modalità delle relazioni sociali nella colonia Eritrea e non a caso trovarono precise coperture in un ampio settore delle classi dirigenti metropolitane, che agirono affinché la commissione d'inchiesta istituita per far luce sulle pratiche coloniali restringesse le responsabilità a livello locale¹¹.

Infine, l'espansione coloniale fu accompagnata e giustificata da una "cultura coloniale" che introdusse nel senso comune una serie di elementi razzisti, specialmente attraverso la costante polarizzazione della relazione fra italiani e africani come contrapposizione fra "bianchi" e "neri", civiltà e barbarie, storia e natura, ecc. Non si trattò di un segmento specifico del campo intellettuale, ma di una cultura pervasiva, diffusa a tutti i livelli e in tutte le sedi. Oltre ad intrecciarsi alle culture politiche, la "cultura coloniale" e il suo portato razzista conobbero una vera e propria permeabilità sociale, per via della pluralità e articolazione dei veicoli che se ne facevano portatori: dalle istituzioni scolastiche al mondo del giornalismo (con un ruolo cruciale di quotidiani e riviste illustrate, ove dilagarono le caricature dense di stereotipi razzisti), dalle grandi esposizioni

ai racconti dei soldati, dagli oggetti che giungevano in patria alle prime fotografie, che ritraevano spesso i corpi nudi di donne africane, ad incarnare una sorta di passiva disponibilità a soddisfare i desideri repressi dei maschi italiani¹².

4. Allargare la prospettiva di esame del razzismo coloniale fascista costringe a porsi alcune importanti domande, che rappresentano interrogativi generali degli studiosi del razzismo e che hanno una specifica valenza per il caso italiano¹³.

Fin dove può spingersi una genealogia del razzismo novecentesco? Per quel che riguarda il razzismo coloniale europeo, occorre senz'altro risalire all'espansione commerciale europea, allo schiavismo e alla costruzione di grandi imperi. Nel caso dell'Italia, giunta all'unificazione nazionale solo dopo la metà del XIX secolo, la questione sembra più complicata. Prima dell'Unità e della conseguente spinta coloniale il fitto tessuto di relazioni con realtà extraeuropee (basti solo pensare alle vicine terre delle rive meridionale e orientale del Mediterraneo), è stato accompagnato dal proliferare di un ampio insieme di immagini dell'alterità, non sempre positive¹⁴. Basti ricordare gli studi di Giovanni Ricci, che ha ricostruito l'"ossessione turca" che agita le retrovie dell'Europa cristiana nell'età moderna¹⁵. Tuttavia è solo con il lancio di una politica di potenza da parte del Regno d'Italia che gli stereotipi vengono posti in relazione con l'identità nazionale, conoscendo una politicizzazione e un massiccio uso da parte di un'industria editoriale in pieno sviluppo.

Da dove viene il razzismo? Un'ipotesi diffusa lega le teorie razziali alla mondanizzazione dei saperi e dunque alla nascita della scienza moderna e, nello specifico, dell'antropologia fisica. Il razzismo scientifico sarebbe uscito da aule e laboratori per comunicare una visione del mondo gerarchica alle classi dirigenti, agli intellettuali e anche alle classi subalterne. In realtà il razzismo è prodotto di una dialettica più complessa, forme di gerarchizzazione sociale e politica basate su stereotipi psicofisici sono esistite ben prima della rivoluzione scientifica. Anche nel caso italiano, il razzismo coloniale è stato diffuso per mezzo di importanti imprese economiche, come case editrici e testate giornalistiche, che facevano un uso assolutamente eclettico dei materiali culturali. Le scienze erano solo una delle componenti di questo sincretismo, assieme a religioni, letterature e filosofie: il perno del razzismo-a-stampa restava l'au-

Storie di mancati riconoscimenti

mento delle tirature e delle vendite e spesso l'Africa e gli africani rappresentavano un vero e proprio volano per il successo di libri e giornali. Accanto all'economia, va menzionato il ruolo della politica: campagne militari e ordine sociale gerarchico in colonia producono, per così dire, "spontaneamente" forme di razzismo, anche prima delle affermazioni razziste dei governanti e dei comandi militari o della legittimazione "scientifica" del dominio.

Infine, dato che l'anacronismo è il peggior peccato che può commettere uno storico, non è forse anacronistico questo risalire la storia? Non significa proiettare sul passato preoccupazioni del nostro presente? Quel che noi vediamo nel passato razzista dell'Europa o dell'Italia non potrebbe essere l'effetto dei nostri attuali valori e delle nostre odierne battaglie? Nel caso del razzismo, non credo che studiarlo come un processo storico legato alla costruzione della modernità si esponga a questi rilievi. Fra le varie ragioni, mi limito ad indicarne una essenziale: non solo oggi, ma lungo tutta la sua lunga storia il razzismo è stato accompagnato da movimenti sociali e intellettuali che ne hanno criticato la legittimità e combattuto le forme, in nome, ad esempio, del diritto, della giustizia o dell'unità del genere umano. Per limitarci al caso italiano, gli esordi dell'espansionismo hanno suscitato, sulla stampa, in parlamento o nelle piazze, una vasta critica. Non tutto l'anticolonialismo era fondato su ragioni di principio e non tutto l'anticolonialismo radicale si fondava su presupposti antirazzisti. Ma quel che conta è che è esistita, anche in Italia, una critica antirazzista del colonialismo: non tutta la società condivideva un senso comune razzista e dunque era possibile vedere gli africani con altri occhi. Il primo socialista eletto al parlamento italiano, Andrea Costa, nato a non troppi chilometri da Savignano, nell'opporsi alle imprese coloniali dichiarò nel 1887: "bianchi o neri, ad un certo grado dello svolgimento storico o ad un grado inferiore, siamo uomini tutti e dobbiamo rispettare negli altri la stessa umanità che è in noi". Qualche anno dopo, al culmine dell'espansionismo gridò alla Camera: "Noi sentiamo talmente forti i vincoli dell'umanità da considerare fratelli tutti gli uomini, qualunque sia il loro colore, la loro nazionalità, la loro religione". Di lì a poco, nel marzo 1896, dopo la disfatta di Adua, aggiunse che "per noi uccidere un nero equivale ad uccidere un bianco"¹⁶.

5. L'impero coloniale fascista fu distrutto dalle offensive inglesi in

Africa nel corso della Seconda guerra mondiale e trascinò con sé anche il razzismo di Stato. Alle trattative di pace le classi dirigenti dell'Italia democratica, con significative risposdenze nell'opinione pubblica, mostrano una pervicace resistenza alla prospettiva dell'abbandono delle colonie, ma raccolsero pochi risultati. Il Ministero dell'Africa Italiana venne soppresso solo nel 1953 e la Repubblica conservò fino al 1960, per conto dell'ONU, l'amministrazione fiduciaria della Somalia.

Questa sorta di nostalgia per le colonie era senza dubbio legata anche alla diffusa sottovalutazione del tragico impatto del razzismo nella storia del colonialismo italiano: dopo tutto, il silenzio, storiografico e giornalistico, su quei poco edificanti aspetti della presenza italiana in Africa fu ampiamente condiviso e perdurò ben oltre la perdita dello statuto di potenza coloniale. L'Italia repubblicana ereditò la costruzione mitologica del "buon italiano", nonostante i crimini di guerra dell'esercito italiano nei Balcani e l'attiva collaborazione allo sterminio nazista degli ebrei. Nell'autorappresentazione pubblica gli italiani restavano "diversi" e il loro contributo in colonia del tutto costruttivo. Come ho ricordato in apertura, il mancato dibattito sul ruolo del colonialismo nella storia d'Italia contribuì alla rimozione degli aspetti più controversi, come ha mostrato, ancora alla fine del secolo scorso, il tenace rifiuto opposto al riconoscimento dell'uso dei gas nella guerra d'Etiopia.

Come si può spiegare la "rimozione" del razzismo coloniale italiano dal dibattito pubblico e dagli studi? Alcuni elementi possono aiutare a comprenderla.

In primo luogo, gli italiani sono stati spesso vittime del razzismo altrui, per via di un'esperienza decisiva nell'orientare la loro identità, l'emigrazione. Decine di milioni di persone hanno lasciato, anche solo temporaneamente, l'Italia fra Otto e Novecento: quasi tutti hanno un emigrante in famiglia e il razzismo anti-italiano, negli Stati Uniti del tardo Ottocento o nella Svizzera del secondo dopoguerra, ha suscitato profonde impressioni. Abituati a pensarsi come un popolo di poveri emigranti, vittime del razzismo dei paesi di accoglienza, gli italiani non han saputo e voluto riconoscersi nel ruolo degli oppressori, in colonia, nelle occupazioni militari e persino nella stessa emigrazione (nei confronti degli indigeni sudamericani, ad esempio¹⁷), rifiutando di ricordare il peso del loro razzismo.

Inoltre l'Italia ha perso le colonie ad opera di paesi "terzi", durante

Storie di mancati riconoscimenti

un conflitto militare globale. Così non ha dovuto confrontarsi con le lotte anticoloniali dei movimenti di liberazione postbellici, che in tutto il mondo hanno denunciato il razzismo come uno dei tratti costitutivi del colonialismo europeo.

Infine, più in generale, il lento ma progressivo "addomesticamento" del fascismo nella storiografia e nel senso comune degli italiani, ritenuto una "parentesi", una dittatura "morbida" o un momento dello sviluppo della nazione, ha contribuito alla caduta dell'attenzione sugli aspetti razzisti del regime: l'eccezione rappresentata dalla recente ondata memoriale delle leggi antiebraiche e della deportazione si risolve generalmente, a livello di massa, in una sorta di ulteriore "parentesi", che non chiama in causa altri razzismi e altre oppressioni (come quella delle minoranze slave sul confine orientale)¹⁸.

Nonostante l'istituzione del "giorno della memoria" e la mole di pubblicazioni, talora pregevoli, su ebrei, antisemitismo e Shoah in Italia, il dibattito scientifico, politico e culturale sul razzismo italiano stenta ad aprirsi agli scenari coloniali e per questo resta in qualche modo sospeso. Questa mancata rielaborazione ha reso e rende tuttora possibile la sopravvivenza di stereotipi fluttuanti e pregiudizi carsici¹⁹. La trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione ha prodotto una nuova esplosione di razzismo, che ha mostrato quanta parte dell'immaginario coloniale non sia stata elaborata criticamente, in primo luogo dal ceto politico, dai giornalisti e dagli intellettuali²⁰.

Note

¹ Sulla storia del colonialismo italiano il riferimento d'obbligo è a Nicola Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino 2002 (con ampia bibliografia ragionata). Per una galleria di immagini si veda Silvana Palma, *L'Italia coloniale*, Roma, Editori Riuniti 1999.

² Sul razzismo coloniale manca una sintesi, ma si vedano le considerazioni generali di Alessandro Triulzi, *La costruzione dell'immagine dell'Africa e degli africani nell'Italia coloniale* e di Nicola Labanca, *Sul razzismo coloniale italiano*, entrambi in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di Alberto Burgio, Bologna, il Mulino 1999.

³ Cfr. George L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto* [1978], Milano, Mondadori 1992 e Giuliano Gliozzi, *La scoperta dei selvaggi. Antropologia e colonialismo da Colombo a Diderot*, Milano, Principato 1971; per un confronto cfr. Neil MacMaster, *Racism in Europe, 1870-2000*, London, Palgrave 2001; per una breve sintesi cfr. Michele Nani, *La metamorfosi del razzismo*, in *Storia della Shoah*, I, *La crisi dell'Europa e lo sterminio degli ebrei*, Torino, Utet 2005.

⁴ Marie-Anne Matard-Bonucci, *D'une persécution l'autre. Racisme colonial et antisémitisme dans l'Italie fasciste*, "Revue d'histoire moderne et contemporaine", n. 3, 2008; Nicola Labanca, *Il razzismo istituzionale coloniale: genesi e relazioni con l'antisemitismo fascista*, in *Storia della Shoah in Italia*, I, *Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, Torino, Utet 2010.

⁵ Mi limito a ricordare, per citare due ottimi testi tradotti in italiano, le classificazioni proposte da Michel Wieviorka, *Lo spazio del razzismo* [1991], Milano, il Saggiatore 1993 e da George M. Fredrickson, *Breve storia del razzismo* [2002], Roma, Donzelli 2002.

⁶ Labanca, *Oltremare*, cit. Un profilo generale sul periodo fascista è in Angelo Del Boca, *Le leggi razziali nell'Impero di Mussolini*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, Roma-Bari, Laterza 1995.

⁷ Gianluca Gabrielli, *Africani in Italia negli anni del razzismo di Stato*, in *Nel nome della razza*, cit.

⁸ Riccardo Bonavita, *Spettri dell'altro. Letteratura e razzismo nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino 2009; Enrica Bricchetto, *La verità della propaganda. Il "Corriere della sera" alla guerra d'Etiopia*, Milano, Unicopli 2004; Mariella Cagnetta, *Antichisti e impero fascista*, Bari, Dedalo 1979; Roberto Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, Firenze, La Nuova Italia 1999. Per una ricca raccolta di documenti si veda il catalogo *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Bologna, Graphis 1994.

⁹ Per una storia sociale del razzismo coloniale fascista restano imprescindibili i lavori di Giulia Barrera: si vedano ad esempio *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, "Quaderni storici", n. 1 (109), 2002 e *Mussolini's colonial race laws and state-settler relations in Africa Orientale Italiana (1935-41)*, "Journal of modern italian studies", n. 3, 2003.

¹⁰ Luciano Martone, *Diritto d'oltremare. Legge e ordine per le colonie del Regno d'Italia*, Milano, Giuffrè 2008. Cfr. in sintesi Nani, *Le frontiere della cittadinanza liberale. Diritto, esclusione, razzismo*, in *Storia della Shoah in Italia*, vol. cit.

¹¹ Silvano Montaldo, *Affarismo e massoneria nella colonia italiana d'Eritrea alla fine dell'Ottocento*, "Storia e problemi contemporanei", n. 21, 1998.

Storie di mancati riconoscimenti

¹² Gabriella Campassi - Maria Teresa Segà, *Uomo bianco, donna nera. L'immagine della donna nella fotografia coloniale*, "Rivista di storia e critica della fotografia", n. 5, 1983; Laura Ricci, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci 2005; Michele Nani, *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci 2006; Guido Abbattista, *Dagli Ottentotti agli Assabesi. Preambolo a una ricerca sulle esposizioni etniche in Italia nel sec. XIX*, "Cromohs", 9 (2004), http://www.unifi.it/riviste/cromohs/9_2004/abbattista_ottassab.html. Un utile "strumento" è quello messo a punto da Maura Angeli, Paolo Boccafolgio, Rossano Recchia e Camillo Zadra: *Il bianco e il nero. Immagini dell'Africa e degli africani nei resoconti di viaggio*, Rovereto (TN), Museo storico italiano della guerra 1993.

¹³ Sui problemi della storia del razzismo restano fondamentali gli studi di Alberto Burgio, raccolti in *L'invenzione delle razze. Studi su razzismo e revisionismo storico*, Roma, manifestolibri 1998.

¹⁴ Un quadro di lungo periodo nella raccolta *Africa. Storie di viaggiatori italiani*, Milano, Electa 1986.

¹⁵ Per le cospicue tracce dell'"alterità" in età precoloniale si veda il bellissimo studio di Giovanni Ricci, *Ossessione turca*, Bologna, il Mulino 2002 e, dello stesso, *I Turchi alle porte*, Bologna, il Mulino 2008.

¹⁶ Michele Nani, "Né un uomo, né un soldo": *Andrea Costa anticoloniale*, in corso di stampa negli atti del convegno imolese per il centenario costiano "L'orizzonte del socialismo". Più in generale cfr. Romain Rainero, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano, Comunità 1971.

¹⁷ Piero Brunello, *Pionieri*, Roma, Donzelli 1994.

¹⁸ Michele Nani, *Il razzismo fascista*, in *Gli italiani in guerra*, vol.4, *Il Ventennio fascista*, Torino, Utet 2008.

¹⁹ Per alcuni lasciti cfr. Clara Gallini, *Giochi pericolosi. Frammenti di un immaginario alquanto razzista*, Roma, manifestolibri 1996.

²⁰ Anna Maria Rivera, *Regole e roghi*, Bari, Dedalo 2009.